

VIRGINIA DI MARTINO, «Per ora basto a me stessa». Carolina Invernizio e i romanzi che leggeva mia nonna, Manni, Lecce, 2025, pp.160, isbn 978-88-3617-398-3.

L'ultimo lavoro di Virginia di Martino è un'opera singolare e insolita, diversa sicuramente dai precedenti lavori di critica letteraria dell'autrice e difficilmente riconducibile a un solo genere letterario. Si presenta infatti come un ibrido che unisce elementi di *memoir*, critica letteraria e diario. La trama, in apparenza semplice, si rivela invece un pretesto narrativo ricco di sfumature: una docente di Letteratura italiana ritrova i vecchi libri appartenuti alla nonna e decide di immergersi nella lettura dei romanzi di Carolina Invernizio, autrice straordinariamente prolifica e popolarissima tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. L'idea del libro nasce da un'esperienza reale: di Martino stava approfondendo l'opera inverniziana in vista di alcune giornate di studio dedicate al rapporto tra letteratura e crimine presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Il nome di Carolina Invernizio ricorre per lo più in contesti marginali della tradizione letteraria novecentesca, come, ad esempio, nella poesia che Marino Moretti le dedica, qualche volta

incontrata di sfuggita nei manuali o nelle antologie universitarie¹. Ma questo è un pensiero che ha la stessa autrice, la quale confessa nelle prime pagine del romanzo:



Non so niente di te. O meglio, ricordo qualcosa di quei tre righe che dedicava uno dei manuali studiati tanti anni fa per l'esame di Letteratura italiana 2: tra fine Ottocento e inizio Novecento hai scritto romanzi che i giornali pubblicavano in appendice, soprattutto per un pubblico femminile; e le tue storie erano condite di morti, veleni, donne fatali (p. 7).

Di Martino costruisce così un dialogo *in absentia* con Invernizio, un colloquio silenzioso in cui le uniche parole della romanziera lombarda sono quelle custodite nei suoi libri, rilegati nel «volume grosso con la sovracoperta verde» (p.7) che apparteneva alla nonna della docente, chiamata amorevolmente nonnina nelle pagine del romanzo. Nel corso di alcuni mesi — da agosto a dicembre — l'autrice legge e commenta diversi romanzi inverniziani (*Il bacio di una morta*, *La felicità nel delitto*, *La trovatella di Milano*, *I disperati*, *La vendetta di una pazza*, *I ladri dell'onore*, *Rina o l'angelo delle Alpi*, *La sepolta viva*, *I sette capelli d'oro della fata Gusmara* e altri), lasciandosi trascinare in riflessioni letterarie, politiche, autobiografiche e affettive. Il risultato è una narrazione che oscilla con grazia tra presente e passato, in un intreccio di piani temporali che dà vita a un microcosmo familiare fatto di generazioni che si richiamano l'una con l'altra, attraverso il potere evocativo della letteratura. Pagina dopo pagina prendono forma i membri della famiglia di Di Martino, mentre Invernizio emerge come presenza costante, considerata dall'autrice come una donna che fa «compagnia come una vecchia amica» (p. 67), come una signora con cui chiacchierare e a cui offrire il caffè, qualcuna con cui prendersi «troppa confidenza» (p. 63), tanto da darle del tu e chiamare per nome. Attraverso il confronto diretto della studiosa con Carolina non solo conosciamo le sue opere, ma la sua vita: dalle pagine del romanzo emerge un vero e proprio confronto tra passato e presente, vi si nasconde una riflessione su un'epoca.

Durante la lettura si scopre che alla regina del romanzo d'appendice piace mentire ai suoi lettori in ben due occasioni. Afferma, infatti, di essere nata nel 1858 invece che nel 1851, tenendo per sé questo segreto per sé per più di cento anni. La seconda volta, invece, mente sulla data del suo matrimonio, afferma infatti di essersi sposata nel 1881, ma la realtà è che si è sposata ben quattordici anni dopo, nel 1895. Perché questo bisogno di mascherare la verità? Di Martino lo ricostruisce con empatia: Carolina aveva avuto una figlia nove anni prima del matrimonio e aveva convissuto con il futuro marito, circostanze considerate scandalose per la morale di fine Ottocento.

Modificare le date significava proteggere se stessa e, forse, anche la sua carriera di autrice popolare, esposta al giudizio di un pubblico che amava divorare scandali, ma non perdonava quelli reali.

Ma non conosciamo meglio solo la vita della Invernizio, di Martino apre la porta di casa sua o meglio della sua personalissima biblioteca:

Ogni due-tre anni, in estate, devo rileggerlo [*Giuseppe e i suoi fratelli* di Thomas Mann]. Sembra banale dire «è il mio libro preferito», ma è così, c'è tutto quello che può stare in una vita, in più vite, tutto quello che la vita potrebbe dare anche se probabilmente non riuscirà a dare insieme. [...] questo libro è la mia casa, il mio ansiolitico. Ormai i quattro volumi sono semplicemente Giuseppe, lui è un mio intimo, contemporaneamente figlio, amore impossibile, fratello maggiore o minore, anche per me Nutritore e dispensatore di cibo (p.64).

Tra la studiosa e la romanziera sembra crearsi un legame, qualcosa che le unisce in quanto donne, madri e scrittrici in un rapporto che va oltre il tempo e lo spazio. L'«onesta gallina della letteratura popolare», definita così da Antonio Gramsci, si rivela essere invece una scrittrice a volte troppo all'avanguardia per l'epoca in cui viveva, che spera in un futuro in cui le ragazze decidano chi sposare. Nelle sue pagine, infatti, le mogli correggono i mariti, le figlie educano i padri, le fanciulle sole e indipendenti vivono del proprio lavoro e le madri nubili sfidano i pregiudizi e trovano lavoro.

L'opera permette anche di apprezzare l'acume critico dell'autrice. Quando, ad esempio, accosta Nara, la protagonista del romanzo *La vendetta di una pazza* al protagonista dell'*Enrico IV* di Pirandello, in quanto entrambi, invece che vivere la vita reale, decidono di rifugiarsi in ciò che realtà non è attraverso la via della follia. La di Martino studiosa si interroga e si domanda su eventuali connessioni tematiche tra le due opere e, ripercorrendo e confrontando le date di pubblicazione dei due romanzi (*La vendetta di una pazza* viene pubblicato nel 1894 e l'*Enrico IV* viene pubblicato nel 1922), giustamente osserva:

Allora non sei tu che sei pirandelliana con *La vendetta di una pazza*, è Pirandello che è inverniziano con l'Enrico IV. Ti conosceva Pirandello? Per forza, tutti ti conoscevano. Ti leggeva? Chissà. Ma Pirandello è del '67, è un ragazzino di 10 anni quando tu cominci a pubblicare, e quale ragazzino non ti leggeva di nascosto? Nel 1894 della *Vendetta*, è vero, ormai ragazzino non è più, ma magari ti leggeva lo stesso. Non lo saprò mai (p. 69).

Sempre in merito al personaggio di Nara afferma che ricorda quello di Varia Nestoroff dei *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, altro romanzo pirandelliano pubblicato nel 1916. «Nara, ballerina come la novecentesca Varia sarà attrice, è come lei abituata a controllare gli uomini, i loro corpi. Proprio sul corpo di queste donne gli uomini esercitano la loro vendetta» (p. 73). L'autore siciliano, però, non è l'unico che l'autrice accosta alla romanziera d'appendice, fa dialogare Carolina anche con Elsa Morante. In particolare, accosta *La sepolta viva* allo *Scialle andaluso*, a partire da una riflessione sul rapporto tra madre e figli. Nei due testi tale relazione si configura in modo speculare: nel romanzo di Invernizio è la madre a non accettare il proprio corpo che invecchia a fronte della fioritura di quello della figlia, mentre nel racconto di Morante è il figlio a rifiutare il corpo materno. L'intuizione più illuminante tra tutte però arriva quando di Martino avvicina Invernizio a Svevo, in particolare suggerisce che *La sepolta viva* possa essere considerato uno dei modelli dello *Specifico del dottor Menghi* (1904):

Quando il dottore somministra lo «specifico» a sua madre, questa cade in catalessi e al risveglio cita te, pari pari [...]. Per la cronaca, Carolina: mi dispiace, ma i critici che, per le possibili fonti di questo racconto, fanno i nomi di Stevenson, Mary Shelley e H.G. Wells, dimenticano completamente il tuo (p. 118).

Il risultato è un libro che parla di genealogie femminili, di memoria domestica, di passioni letterarie e di identità. Un'opera che sembra costruirsi attraverso le voci del passato, ma che restituisce con forza tutta la vitalità del presente. Una lettura che sorprende arricchisce

e, soprattutto, restituisce alla figura di Carolina Invernizio la complessità che merita, sottraendola a ogni stereotipo. Pur senza credere alle coincidenze, colpisce la simmetria tra la conclusione di questa recensione e gli stessi giorni invernali in cui di Martino chiudeva il suo libro. Nel solco del suo saluto finale: «Buon Natale, cara Carolina» (p. 153), anche queste pagine trovano qui il loro congedo.

STEFANO TRESCA
stefanotresca77@gmail.com

¹M. Moretti, *Carolina Invernizio*, in Id., *In verso e in prosa*, Milano, Mondadori, 1998, pp. 47-48.